
ATTI DELL'ARCIVESCOVO

LETTERA AI MEMBRI DEI CONSIGLI DEGLI AFFARI ECONOMICI PARROCCHIALI

Amministrare con responsabilità

(Milano, 18 febbraio 2020)

Preghiera per i consiglieri del Caep

Padre nostro, Padre di Gesù e Padre nostro,
donaci il tuo Santo Spirito.

Venga in noi lo Spirito Santo
e porti il dono della sapienza:
la complessità non ci spaventi,
il discernimento e la sinodalità siano il nostro stile,
la lungimiranza e l'umiltà le nostre virtù.

Venga in noi lo Spirito Santo
e porti il dono del consiglio:
la nostra parola sia semplice e franca,
il nostro discorrere sincero e libero,
il bene della comunità l'unico nostro criterio.

Venga in noi lo Spirito Santo
e porti il dono della forza:
le critiche ci aiutino a pensare senza scoraggiarci,
l'insufficienza delle risorse sia un'esperienza
della beatitudine della povertà
piuttosto che un motivo di risentimento,
la fiducia nella tua Provvidenza
sia una riserva inesauribile di speranza e di audacia.

Venga in noi lo Spirito Santo
e porti il dono della carità:
il grido dei poveri sia per noi vocazione,
la solidarietà il nostro programma,
la passione per la giustizia la nostra motivazione

per allargare gli orizzonti
e intraprendere percorsi coraggiosi
per segni riconoscibili di fraternità senza barriere.

Il tuo Unigenito Figlio Gesù sia sempre con noi,
perché senza di lui non possiamo fare niente.

Amen.

Lettera

Carissimi,

desidero incontrarmi con tutti i membri dei Consigli degli affari economici delle parrocchie (Caep) perché sento doveroso esprimere di persona la mia gratitudine, chiedere aiuto, incoraggiare l'assunzione di responsabilità per il bene delle comunità.

1. Per esprimere la gratitudine

Tutti i battezzati sono pietre vive nella santa Chiesa di Dio

Il dono dello Spirito Santo che tutti i battezzati hanno ricevuto pone dentro uno slancio che rende generosi, una sapienza che rende sagge le parole e costruttivi i consigli, una forza che rende pazienti anche nelle lungaggini burocratiche, comprensivi e benevoli anche negli incontri che sono talora mortificanti ed esasperanti.

Lo Spirito di Dio che abita in voi, come in tutti i figli di Dio, aiuta quindi a vincere la tentazione di mettersi di fronte alla comunità cristiana come clienti che pretendono di essere serviti, come osservatori che si compiacciono di criticare e lamentarsi, come gregge docile, passivo e ottuso che segue senza chiedere perché, senza cercare di capire e di aiutare.

Motivo di specifica riconoscenza per i membri Caep

Voi, accettando di far parte del Consiglio degli affari economici della vostra comunità, avete deciso di mettere la vostra professionalità, l'esperienza, la saggezza a servizio della gestione dei beni della comunità.

Desidero dirvi il mio grazie: questo servizio richiede pazienza per comprendere le caratteristiche specifiche dei "beni ecclesiastici" nella storia che li ha generati, nella finalità che li giustifica, nell'attenzione ai criteri di gestione che rende coerente la prassi con i principi.

La collaborazione con il parroco

La collaborazione con il parroco è caratterizzata da stima, franchezza, confronto di esperienze e coinvolgimento nelle scelte. Talora mi viene segnalata anche la difficoltà della collaborazione con i parroci. Non so se sia vero, ma alcuni

pare che pretendano un consenso su argomenti di cui non si è parlato in modo adeguato, alcuni presumono una competenza inappellabile su temi di cui conoscono troppo poco.

Alcuni sono restii a convocare il Caep, come se fossero imbarazzati a rendere conto ai suoi membri, cioè a voi laici e ai presbiteri della comunità pastorale e della parrocchia, e a condividere l'analisi dei problemi e l'elaborazione delle soluzioni.

Talora la gestione dei beni e l'osservanza delle normative vigenti sono confusionarie e approssimative, fatte senza chiedere e seguire le vostre indicazioni. I parroci sono tutti bravi preti, ma non tutti bravi amministratori! Vi ringrazio della vostra collaborazione e della vostra pazienza.

Situazioni parrocchiali differenziate

La situazione delle parrocchie, dei beni di proprietà, dell'amministrazione e della gestione di strutture e attività è molto diversificata nel territorio diocesano.

Ci sono parrocchie in equilibrio, con risorse sufficienti e immobili adeguati alle norme e alle necessità della comunità: il merito è vostro, di chi vi ha preceduto, e dei parroci. Vi ringrazio di cuore.

Ci sono parrocchie che avvertono l'inadeguatezza delle risorse disponibili rispetto alle esigenze della comunità, alla retribuzione dei dipendenti, alla manutenzione degli immobili. La scarsità delle risorse non è colpa di nessuno: alcune parrocchie si trovano in contesti particolarmente poveri. Vi ringrazio per quello che fate, dell'impegno profuso a reperire risorse e a stimolare una partecipazione responsabile alla vita della comunità da parte di tutti i fedeli in proporzione alle loro possibilità: rimane per tutti il *dovere di sovvenire alle necessità della Chiesa*.

Ci sono parrocchie che godono di una certa abbondanza di risorse economiche, di rendite di immobili, di una generosità perseverante. Questo benessere è sempre frutto di una storia e di una saggia amministrazione e i buoni consiglieri hanno un ruolo importante: grazie! Nella logica della comunione, anche la condivisione dei beni è una forma abituale nella comunità cristiana: pertanto è opportuno entrare nella logica che ispira la Commissione Diocesana per la Perequazione dei Beni, "L'interesse è la comunione".

L'icona biblica della "colletta" a favore della Chiesa di Gerusalemme proposta da Paolo (cfr. *2Cor* 8,1-24) ci offre le motivazioni spirituali ed ecclesiali per ipotizzare forme e strumenti di condivisione tra parrocchie (e altri enti). Paolo infatti presenta la colletta a favore dei cristiani di Gerusalemme come *grazia, condivisione, servizio, amore* che vede in azione la generosità e la grazia del Signore.

Ci sono parrocchie che si trovano in grandi difficoltà per una situazione debitoria grave, per una trascuratezza nella manutenzione degli immobili che richiedono interventi urgenti senza adeguati finanziamenti, per iniziative, costruzioni, investimenti imprudenti o sbagliati. In questi casi l'impegno del Caep

è arduo e genera una sensazione di impotenza di cui il parroco attuale e il suo consiglio non hanno responsabilità, ma di cui sentono il peso. Il confronto e la collaborazione con gli organismi diocesani può offrire indicazioni, interventi di sostegno, aiuti per procurare le risorse necessarie. Il compito dei consiglieri del Caep è particolarmente antipatico. Perciò vi ringrazio sentitamente.

I criteri irrinunciabili per la gestione dei beni economici della Chiesa

Il criterio per la gestione dei beni della Chiesa è ispirato dalla finalità dei "beni temporali" (cfr. *Sinodo* 47° cost. 323) e richiede l'osservanza di normative e di stile adeguati. La correttezza, l'osservanza della normativa canonica e civile, la trasparenza della rendicontazione, l'evidente assenza di interesse personale sono tratti di uno stile doveroso per coerenza e vantaggioso per l'affidabilità che la parrocchia guadagna. Voi che siete esperti e competenti nei diversi ambiti della gestione economica e immobiliare date un contributo determinante offrendo indicazioni, consigli, consulenze. Ve ne sono sempre grato.

2. Per chiedere aiuto

Particolari esigenze attuali

Insieme con la riconoscenza, devo chiedere il vostro aiuto. Stiamo vivendo infatti un tempo in cui l'amministrazione delle comunità attraversa passaggi delicati. La situazione si caratterizza per una generale riduzione delle offerte e delle risorse disponibili per la comunità cristiana, anche a motivo dell'impoverimento e della riduzione numerica di tante persone che partecipano in modo intenso alla vita della comunità: è giusto che la Chiesa sia più povera quando vive tra poveri. Ma anche altri fattori contribuiscono a rendere talora particolarmente difficile la situazione: il complicarsi della normativa, il ridursi del numero e della generosità dei fedeli (talora condizionati da un'informazione tendenziosa che scredita la Chiesa alimentando pregiudizi), un contributo inadeguato degli enti pubblici.

L'ente pubblico dovrebbe riconoscere il servizio che le comunità cristiane rendono alla società e onorare le normative per i capitoli di competenza. In realtà gli stessi enti pubblici lamentano una riduzione di risorse; inoltre spesso quanto è dovuto viene ridotto e ritardato, così da mettere in difficoltà le comunità che devono provvedere tempestivamente al pagamento dei dipendenti e dei fornitori e alle manutenzioni e agli adeguamenti delle strutture.

La ricerca, la valorizzazione delle risorse

In questa situazione voi consiglieri siete chiamati a un contributo più intenso, lungimirante, intraprendente, per incoraggiare la generosità di persone e istituzioni che sono nell'abbondanza e per sollecitare la partecipazione di tutti i fedeli a contribuire alla vita della comunità e alle sue opere educative e caritative.

Non raramente poi si pone la questione di come valorizzare e utilizzare il patrimonio immobiliare, talora sproporzionato alle esigenze della comunità: si tratta di pensare a una nuova destinazione coerente con le necessità dell'oggi, oppure di procedere all'alienazione, o a una messa a reddito che recuperi risorse per la vita della comunità. In questi casi si richiede un discernimento saggio al quale non può mancare il vostro contributo, a supporto delle decisioni che il Consiglio pastorale della comunità pastorale o della parrocchia deve prendere in dialogo con gli uffici di curia.

Contribuire a un "sentire condiviso" sui beni economici della Chiesa

Più in generale devo chiedervi aiuto per contribuire a formare nelle comunità un "sentire condiviso" a proposito dei "beni economici". È anzitutto doveroso per voi un percorso di formazione, un impegno personale di riflessione e conoscenza, un confronto aperto e sincero con la comunità per condividere convinzioni e comportamenti ispirati al Vangelo, alla dottrina sociale della Chiesa, al Magistero di papa Francesco.

Tra i contenuti che raccomando in modo prioritario segnalo:

- la formazione di tutti i fedeli affinché abbiano coscienza del dovere di tutti i battezzati di sovvenire alle necessità della Chiesa;
- la sensibilizzazione di tutti a espressioni concrete di sollecitudine e di solidarietà fraterna nei confronti delle situazioni di povertà e di tribolazione di tanti Paesi nel mondo;
- il dovere di ogni comunità di provvedere, secondo le proprie possibilità, al sostentamento dei presbiteri che sono al suo servizio, anche se i presbiteri non lo chiedono, mediante l'incentivazione delle "offerte deducibili" a favore dell'Istituto centrale per il sostentamento del clero. Questo permetterebbe di liberare una percentuale più alta dell'8 x 1000 da destinare alla carità;
- il dovere di solidarietà tra le parrocchie e le istituzioni del territorio diocesano.

Chiedo a voi, consiglieri del Caep, di offrire volentieri il vostro contributo di idee, di proposte, di concrete iniziative per questa opera di formazione e di promozione del sostegno economico alla Chiesa e alle sue attività.

3. Per incoraggiare all'assunzione di responsabilità nella comunità

La situazione tra gloria e miseria

Nelle nostre comunità abita la gloria di Dio e si manifesta in una edificante generosità: nel servizio di coloro che sono soli, poveri, bisognosi di aiuto, nell'impegno educativo e negli itinerari di formazione, nel dare anima e continuità a forme di aggregazione, di proposte culturali, di attività sportive. Io ne sono continuamente ammirato.

Spesso sullo splendore della gloria di Dio si deposita come un velo grigio, quella polvere che è la nostalgia di altri tempi, il malumore, la frustrazione di

constatare risposte stentate a tante proposte. Gli occhi dei discepoli sembra che non sappiano più vedere le opere di Dio e talora si pratica una consuetudine al lamento che incrementa la tendenza depressiva: siamo sempre quelli, siamo sempre più vecchi, siamo sempre meno riconosciuti e apprezzati nei nostri ambienti!

Dalla collaborazione alla corresponsabilità

In questa contraddizione tra l'ammirevole dedizione e l'inclinazione alla lamentela è promettente la vostra presenza. Siete consiglieri apprezzati per gli affari economici della comunità. Questo è forse il tempo per compiere un passaggio: dall'essere collaboratori e consiglieri ad assumere personalmente responsabilità nell'amministrazione dei beni della comunità e nella gestione delle iniziative. Fa parte dell'atteggiamento tipico della nostra terra la reazione al lamento con la dedizione: invece di lamentarti di come è rovinato il mondo, metti mano all'impresa di aggiustarlo!

Per rimanere nell'ambito dei beni economici, incoraggio a compiere con maggior decisione il passaggio dall'essere collaboratori e consiglieri all'essere corresponsabili. L'impostazione delle parrocchie richiede che il parroco sia rappresentante legale dell'ente, ma la forma e il carico di lavoro connesso con la rappresentanza legale può assumere forme diversificate.

Credo che sia necessaria un'evoluzione verso una responsabilità più partecipata. Secondo indicazioni che i competenti uffici di curia hanno dato e daranno, si potrà procedere a deleghe e procure che esonerino il parroco dalla gestione delle attività derivanti dalla sua responsabilità, che in ogni caso non può venire meno, stante la sua legale rappresentanza dell'ente parrocchia. Si deve ovviamente garantire che la gestione e l'amministrazione dei beni economici della comunità siano conformi alle finalità proprie di tali beni ecclesiastici e siano condotte con correttezza, trasparenza e rispetto delle normative. Ma alcuni di voi, secondo le disponibilità e le competenze, potranno assumere il compito di segretario amministrativo (econo) della comunità.

Intendo raccogliere le espressioni di rammarico di alcuni preti, responsabili di comunità pastorali e di parrocchie, che lamentano l'eccessivo peso di quello che richiede l'esercizio della responsabilità in ambito amministrativo. Per questo c'è bisogno di persone come voi, dotate di competenza, realismo, amore per la Chiesa e disponibilità al servizio.

Di quello che potrete fare nel concreto delle situazioni in cui vi trovate per contribuire all'evoluzione che ritengo opportuna e urgente, fin d'ora vi ringrazio.

Conclusione

In conclusione invito a vivere anche questo servizio entro i Caep come una forma di amore alla comunità, con quello spirito di servizio e di intelligenza che ne fa una esperienza spirituale. Infatti si può crescere nella fede, nella speranza, nella carità, cioè camminare verso la santità, anche trattando di immobili, di soldi e di bilanci, perché lo Spirito di Dio effonde i suoi doni su tutti i suoi

figli e in tutti gli ambiti della vita umana. Vi invito per questo ad accompagnare il vostro servizio con la preghiera.

E vi benedico.

+ Mario Delpini
Arcivescovo di Milano

Documenti di riferimento e aggiornamento

Nella sezione sul sito della diocesi dedicata all'UFFICIO PARROCCHIE troverete tutta la documentazione che può interessare e anche i futuri aggiornamenti per accompagnare il servizio che vi è stato chiesto.

Link: <https://www.chiesadimilano.it/ufficioparrocchie/>

Messaggio per l'inizio della Quaresima ai fedeli di rito romano in Diocesi

(TESTO TRASCritto DA REGISTRAZIONE)

(Milano, 26 febbraio 2020)

Oggi, è mercoledì delle Ceneri, in una situazione molto particolare in cui le ceneri non si possono imporre, in cui la preghiera che introduce alla Quaresima si può fare solo in privato.

Dunque sembra quasi che cominciamo un periodo di mortificazione, siamo mortificati nella possibilità di esprimerci. Io vorrei che giungesse a tutti coloro che oggi iniziano la Quaresima una parola per incoraggiare e interpretare questa situazione come un'occasione propizia per approdare all'essenziale, per desiderare realmente un'espressione comunitaria del cammino della Chiesa, della propria parrocchia, della propria Diocesi.

Oggi siamo – per così dire – impediti, ma noi desideriamo che questa dimensione di una comunione dei santi che sfida anche le circostanze sfavorevoli diventi la nostra forza. Noi, se diciamo «pregate da soli», non diciamo «pregate da soli», ma entrate ciascuno per la sua porta nell'unica grande Chiesa di Dio. Se noi diciamo «fate i vostri propositi e metteteli in pratica», noi non facciamo appello al volontarismo, ma piuttosto a quella grazia di Dio che interpreta i nostri desideri più profondi e li orienta verso il compimento che è la Pasqua di Gesù.

Ecco, desidero augurare a tutti che il cammino di Quaresima inizi con impegno, con determinazione, con grande fiducia. Vorrei esprimere il desiderio che questa situazione trovi presto una soluzione, vorrei incoraggiare tutti a sentire il forte appello a desiderare di essere Chiesa, di vivere nella Chiesa, di partecipare alla vita della Chiesa, tanto più ora che ci è impedito di partecipare in modo visibile; noi dobbiamo credere nella comunione dei santi e in quello Spirito di Dio che ci rende un cuor solo e un'anima sola.

Celebreremo una Pasqua più intensa e più festosa se l'avremo veramente desiderata.

Buon cammino a tutti.

Link al video: <https://bit.ly/3dMMwlt>

ASSEMBLEA PASTORALE DI ZONA ANNO PASTORALE 2019/2020

La partecipazione appassionata all'opera di Dio

(Incontri nelle 7 Zone pastorali dal 24 gennaio 2020 al 28 febbraio 2020. Gli incontri del 26-27-28 febbraio sono stati sospesi causa emergenza Covid 19)

«Quando uno dice: “Io sono di Paolo”, e un altro: “Io sono di Apollo” non vi dimostrate semplicemente uomini? Ma che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? Servitori attraverso i quali siete venuti alla fede, e ciascuno come il Signore gli ha concesso. Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. Sicché né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio che fa crescere. Chi pianta e chi irriga sono una medesima cosa: ciascuno riceverà la propria ricompensa secondo il proprio lavoro. Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete campo di Dio, edificio di Dio. Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un saggio architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento a come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. E se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, l'opera di ciascuno sarà ben visibile e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno.

[...] Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio che siete voi» (1 Cor 3,4-13.16-17).

1. Niente di meno che collaboratori di Dio! Soltanto collaboratori di Dio!

Il servizio per la comunità cristiana non si riduce a fare delle cose, prestare dei servizi, promuovere e organizzare iniziative. Una considerazione banale di quello che ciascuno fa espone al rischio di vedere le cose in modo troppo umano e quindi di comportarsi in modo troppo meschino (*semplicemente uomini!*). La collaborazione e la corresponsabilità nella comunità cristiana e per la missione della Chiesa sono forme di collaborazione all'opera di Dio che vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità. L'interpretazione cristiana del tempo presente e della missione della Chiesa motiva la partecipazione appassionata all'opera di Dio e incoraggia a considerare con lucidità le grazie che si ricevono e le tentazioni da contrastare.

2. I molti collaboratori e l'unica impresa

Il servizio all'edificazione del tempio di Dio è pieno di fascino e di grazia: farsi avanti per servire è frutto di una attrattiva persuasiva, è la convinzione

che non è cosa da poco. Il servizio minimo come la responsabilità ultima sempre sono avvolti dalla gloria della comunione con il Risorto, della docilità allo Spirito che danno motivi di legittima fierezza: è persuaso di costruire la cattedrale sia il grande maestro sia lo scalpellino anonimo.

Anche nel servizio si annida la tentazione di procurarsi un potere, di appropriarsi di un ruolo che gratifica più l'amor proprio che la libertà spirituale dell'essere presi a servizio.

Come custodire la libertà spirituale nel servire?

Alcune attenzioni possono essere provvidenziali.

1) Il riferimento alle linee diocesane e alle proposte del Vescovo può essere un correttivo al personalismo di scelte arbitrarie che aggiungono al fondamento la precarietà della paglia o la rigidità del ferro. La precarietà della paglia significa l'iniziativa che gratifica una persona o un gruppo, ma che dura quanto dura la persona o il gruppo; la rigidità del ferro è l'impostazione fondata sulla presunzione di essere migliori (più avanti! più cattolici!) che non è disponibile alle correzioni, alle evoluzioni, all'interpretazione serena delle scelte opportune.

Le linee diocesane sono l'esito di un discernimento che si presume saggio e attento alle diverse esigenze e alla voce dello Spirito, per quanto non hanno alcune pretese di essere infallibili. Non pretendono un consenso unanime, ma nella consapevolezza della complessiva relatività delle scelte si presentano plausibili. Pretendono pertanto un'attuazione corale, nella persuasione che sia più efficace procedere insieme, insistere insieme sulle priorità, parlare la stessa lingua piuttosto che dare vita a percorsi divergenti e a scelte più congeniali all'uno o all'altro degli operatori incaricati (che si tratti di preti, diaconi, consacrati/consacrate, operatori qualificati, ecc).

È una grazia la franchezza del confronto, la semplicità della correzione fraterna, la libertà di esprimersi nelle occasioni di confronto e l'attenzione per ascoltare le ragioni di tutti, con l'ardente desiderio di partecipare all'opera comune.

Per alcuni ambiti è più urgente e più doveroso ispirarsi alle linee diocesane e alle indicazioni del Vescovo:

- la celebrazione liturgica;
- la pratica sinodale per le decisioni che riguardano la comunità (Consigli pastorali e Consiglio degli affari economici);
- il calendario degli eventi diocesani;
- la proposta del percorso di iniziazione cristiana.

La carità viene prima dell'efficienza; i rapporti tra le persone vengono prima dei ruoli e degli incarichi; il calendario diocesano viene prima del calendario della comunità locale; e così via

2) Il ruolo dei soggetti. La pluralità delle collaborazioni richiede che siano definiti i ruoli delle persone che assumono responsabilità.

Il popolo cristiano e coloro che lo rappresentano: tutte le componenti del po-

polo cristiano sono “tempio di Dio”; in tutti abita lo Spirito di Dio. Chi ha autorità deve ascoltare lo Spirito che parla con la voce del popolo di Dio e discernere quello che lo Spirito dice alla Chiesa: perciò i presbiteri devono saper ascoltare quello che i fedeli offrono in pensieri, parole, proposte e problemi.

I laici, uomini e donne sentono la fierezza e la responsabilità di una propria ministerialità nei servizi propriamente pastorali, ma anche, e di più, nel portare le esperienze, le domande, le grazie della vita familiare, professionale, sociale come un patrimonio da illuminare, condividere, guarire in dialogo con i fratelli invocando la luce dello Spirito. I consigli delle comunità sono lo strumento più abituale per quel procedimento irrinunciabile, misterioso e complicato che è il discernimento comunitario, la procedura sinodale. Per consigliare nella Chiesa è necessario una disciplina spirituale perché tutto serva al bene comune: «a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune» (1Cor 12,7) «... tutto avvenga per l'edificazione» (1Cor 14,26). Per consigliare è necessario un percorso di conoscenza, di formazione, di assimilazione di una “sensibilità ecclesiale”, di una “mentalità ecclesiale” (*sentire cum Ecclesia*).

I presbiteri e i diaconi: sono uomini chiamati a collaborare con il Vescovo; nelle comunità hanno un mandato che quanto a durata e ad ambiti di responsabilità è definito dalla destinazione; sono costruttori della comunione ecclesiale; sono promotori della molteplicità delle collaborazioni e della valorizzazione dei doni specifici di persone e aggregazioni. Tutta la comunità è chiamata a considerare la vita dei ministri ordinati per costruire uno stile di fraternità, una qualità di vita più attenta alle relazioni che alle realizzazioni, dedicata anche a pregare e a insegnare a pregare.

I consacrati e le consacrate: sono uomini e donne che vivono uno specifico carisma che deve essere per il bene comune. La loro presenza deve essere valorizzata come testimonianza del Regno che viene, come provocazione ad essere attenti a specifiche povertà e bisogni della comunità e del contesto in cui è situata la comunità, come invito ad allargare gli orizzonti alla missione della Chiesa universale.

3) La condizioni per il servizio all'edificazione della comunità cristiana.

Tutti siamo pietre vive per l'edificio spirituale («avvicinandovi a lui, [...] quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale»: 1Pt 2,4-5). Per essere veramente vivi e preziosi è necessario curare le condizioni.

Tra le condizioni per il servizio condiviso c'è la stima reciproca. Ciascuno ha bisogno degli altri perché ogni presbitero, laico, consacrato appartiene al popolo di Dio, al Corpo di Cristo e non c'è ministero, collaborazione e corresponsabilità senza questa comunione che rende testimonianza della nostra appartenenza al Signore («Da questo sapranno che siete miei discepoli»: Gv 13,35). Una stima che diventa anche «un prendersi cura gli uni degli altri» (1Cor 12,25) con attenzione soprattutto a chi è più debole e fragile (cfr. 1Cor 12,23-24). Le debolezze, le incapacità, le fragilità non possono diventare motivi per scaricare persone con le quali viviamo il servizio alla missione della Chiesa.

Dentro questa debolezza emerge lo stile della comunità: quello della comunione, della misericordia e del perdono. Doni inestimabili per tutti.

Pregiera per la nostra scuola

(Milano, 1 febbraio 2020)

Padre di Gesù, Padre nostro, Padre di tutti,
benedici la nostra scuola,
perché sia luogo di incontro, di cultura e di speranza.

Il tuo Santo Spirito infonda ardore e sapienza,
perché quello che è vero, quello che è nobile,
quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile
quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode
sia oggetto dei nostri pensieri.

Il tuo Spirito doni forza e gioia,
perché nessuno si fermi nella pigrizia e nella banalità,
nessuno si perda d'animo, nessuno si senta solo,
nessuno sciupi i suoi talenti.

Il tuo Spirito sia vento amico,
che spinga le giovani libertà
a coraggiose navigazioni nel mare della vita.

Padre, benedici tutti noi, docenti, studenti, personale,
perché, insieme, noi siamo benedizione
per questa terra, per questa società. Amen.

Milano, 1 febbraio 2020
memoria del Beato Andrea Carlo Card. Ferrari

GIORNATA MONDIALE DEL MALATO.
IL VOLTO DEL DIO VICINO. CONVEGNO DIOCESANO.

«*Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi*» (Mt 11,28)

(Milano - Centro Pastorale Ambrosiano “Card. Schuster”, 8 febbraio 2020)

1. La situazione

La situazione del malato è interpretata dal titolo del messaggio del Papa con due tratti che Gesù riconosce come situazione umana generale: affaticati e oppressi.

Affaticati: è la condizione di stanchezza. Il malato è stanco perché la condizione della malattia comporta aspetti come il tempo, la mancanza di riposo anche se si sta a letto tutto il giorno, la fatica fisica imposta dalle cure, la debolezza imposta dalla malattia e dalle terapie.

Oppressi: è la condizione di angoscia per la propria situazione e per le prospettive enigmatiche, per la mortificazione che la situazione impone isolando dalla famiglia, per chi ce l'ha, dalle persone care, dagli ambienti e dai ritmi ai quali si era abituati.

2. La situazione può essere tentazione

La situazione del malato, come ogni condizione umana, conosce le tentazioni.

Il nemico può indurre al ripiegamento su di sé, alla depressione, all'isolamento.

Il nemico può indurre al risentimento verso Dio.

Il nemico può indurre all'aggressività verso il personale sanitario, verso coloro che condividono la condizione di malattia in ospedale, coloro che assistono a domicilio.

3. La situazione può essere occasione

La situazione di malattia può essere occasione, tempo propizio per la salvezza, la santità, la carità.

La salvezza viene da Dio: *venite!*

Gesù sta alla porta e bussava, anche durante la malattia. E le parole del Vangelo possono risuonare in modo mai sperimentato prima. La voce di Gesù chiama a percorsi di fede: la Parola che chiama, la libertà che risponde, la relazione

che ne nasce, verso la comunione. Il malato riceve l'annunciazione che lo distoglie dal ripiegamento su di sé, lo apre a una conoscenza nuova di Gesù e di se stesso: "Chi sono veramente? Che cosa è veramente importante? Chi sei tu, Signore?"

La santità è riposo: «*e io vi darò ristoro*» (Mt 11,28).

La relazione con Gesù è l'ingresso nella comunione che rende santi, perché più docili allo Spirito Santo. Ci sono santità eroiche in cui sembra che il protagonista sia la personalità dell'uomo e della donna che si venerano sugli altari e di cui si ammirano opere meravigliose. Ma è sempre lo Spirito di Dio che opera.

Ci sono forme di santità che sono vissute nella debolezza e che rivelano in modo più evidente l'opera di Dio: in particolare impressiona la serenità, la testimonianza di speranza di vita eterna, la pratica della carità nella sollecitudine verso gli altri.

La carità rivela la gloria di Dio.

Nella condizione del malato si contempla che la terra è piena della gloria di Dio. La gloria di Dio è l'amore che rende capace di amare. Non c'è nessuna condizione, non c'è nessuna situazione da cui sia assente l'amore che rende capaci di amare, cioè lo Spirito Santo.

Ne sono rivelazione i malati, il personale sanitario, preti, diaconi, consacrati e consacrate che offrono assistenza spiritual, volontari che esprimono la solidarietà con i più diversi servizi.

PELLEGRINAGGIO A LONDRA – MEDITAZIONE

Elogio del prete sapiente. Per onorare e imitare J.H. Newman

(Canterbury - Chiesa di S. Thomas Beckett, 13 febbraio 2020)

Invece la sapienza che viene dall'alto anzitutto è pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera (Gc 3,17)

1. «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5,8)

«Non morirò, perché non ho peccato contro la luce» (Newman, Apologia, 172).

Essere liberi, così liberi da non temere la verità; essere semplici, così semplici da non cercare maschere, autogiustificazioni. Essere nella luce perché io

possa riconoscere la mia verità, perché io possa confessare la mia verità, perché io possa chiedere il giudizio sulla mia verità.

La sincerità è l'“anzitutto” della sapienza. «*Nello spazio di molti anni ho potuto fare molti sbagli. Ma tutto ciò che posso ribadire per tutto ciò che ho scritto è questo: l'intenzione onesta, l'assenza di fini personali, la disposizione all'ubbidienza, la volontà di essere corretto, la paura dell'errore, il desiderio di servire la santa Chiesa e una buona speranza di successo*» (Newman, *discorso per il Cardinalato*).

La sincerità è una resa alla luce. “Guidami, luce gentile”.

E la sincerità che si arrende alla luce riceve la rivelazione della verità di sé. E la verità è questa: il Padre mi ama, mi stima, mi chiama a conversione, mi affida una missione, desidera che io viva in comunione con Lui, nel Figlio Gesù.

Si deve pertanto vigilare per evitare che i sensi di colpa, le ambiguità tollerate nel pensiero e nel comportamento inducano a forme di confusione, di esitazione a dare nome alle esperienze perché si possa distinguere il bene dal male. Ne deriva talora l'imbarazzo di chiedere aiuto, la tendenza a perdere la stima di sé, l'inclinazione al risentimento verso persone e circostanze: manifestazioni dello spirito impuro che oppongono resistenza a Gesù.

2. Quella sapienza che rende amabili

L'amabilità è una via persuasiva per l'incontro, incoraggiante per la confidenza, desiderabile per la collaborazione, propizia al servizio della comunione fraterna e della armonia della comunità.

Secondo la lettera di Giacomo la sapienza che viene dall'alto ha i tratti della amabilità: *pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti*.

I tratti della personalità di Newman sono una testimonianza affascinante di una sapienza che rende amabile.

Si tratta perciò di una sapienza che non è solo un conoscere, non è solo erudizione, informazione, intelligenza, capacità dialettica, cultura. Le qualità intellettuali come tutti i doni richiedono di essere armonizzati in una umanità riconciliata, in una disposizione costruttiva, in una vigilanza sul temperamento e sulle fragilità della persona.

Il sapiente, secondo l'immagine idealizzata della tradizione antica, e secondo l'incarnazione in figure esemplari, invita a costruire quei tratti che lo rendono amabile. Si propone un itinerario promettente per l'assimilazione di una verità che si rivela “sapida”, un sapere ricco di sapore.

Alcuni tratti possono suggerire domande per la verifica e la crescita.

Il senso del limite, l'esigenza di inserire il particolare nell'insieme, il senso dell'umorismo e dell'autoironia, la capacità di attenzione che distingue l'originale dall'imitazione, ciò che vale da ciò che appare, i luoghi comuni dall'interpretazione acuta della natura e della vicenda umana, la sobrietà delle parole e dello stile di vita, la motivata benevolenza e comprensione, il rispetto delle persone e della loro intimità, il gusto del dialogo, della discussione, anche della polemica, se serve, senza la degenerazione nella litigiosità gridata, volgare,

offensiva. In un certo senso Newman può riassumere molti di questi tratti nell'essere "gentile".

3. «*La luce vera, quella che illumina ogni uomo*» (Gv 1,9)

La meditazione sul mistero di Cristo ha condotto l'evangelista Giovanni e l'apostolo Paolo a interpretare ogni cosa alla luce del Verbo incarnato, Gesù di Nazaret. «*Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono*» (Col 1,16b-17).

Il prete sapiente coltiva la comprensione del mistero di Cristo come esperienza orante, intelligente, animata dal desiderio di vedere e condividere il senso di "tutte le cose". Paolo, per esempio ritiene irrinunciabile per il suo ministero condividere la sua intelligenza del mistero, frutto di grazia, di preghiera, di quello che ha ricevuto e di quello che ha compreso: «*penso che abbiate sentito parlare del mistero della grazia di Dio, a me affidato a vostro favore: per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero di cui vi ho scritto brevemente. Leggendo ciò che ho scritto potete rendervi conto della comprensione che io ho del mistero di Cristo*» (Ef 3,2-4).

Il card. Newman ha contribuito alla stima di sé del cattolicesimo in Inghilterra proprio per il suo alto profilo intellettuale, riscattando l'immagine di un Cattolicesimo popolare di scarso livello culturale, come era tipico dei cattolici immigrati in Inghilterra dall'Irlanda.

Nel contesto attuale del Cattolicesimo ambrosiano forse si vive il rischio di dare l'immagine di un clero generoso, indaffarato, sprovvisto di strumenti culturali all'altezza delle sfide contemporanee. Il prete non deve essere un intellettuale, ha però gli strumenti per essere sapiente, quindi attrezzato per cogliere le questioni, esprimere un giudizio equilibrato, consigliare e orientare pensiero e comportamento che si ispirino a una interpretazione cristiana di "tutte le cose".

Se poi acquisisce qualche competenza specifica, senza presumere giudizi sbrigativi, non fa male.

Se poi ascolta, legge contributi di specialisti e chiedo loro consiglio, non fa male.

La sapienza consiglia di evitare il rischio di intendere l'informazione come conoscenza, la citazione come argomentazione, l'erudizione come diritto al disprezzo e, d'altra parte, l'ignoranza come titolo di merito.

La sapienza incoraggia soprattutto a percorrere i sentieri della meditazione e della contemplazione, dell'intelligenza e della riflessione pacata e pensosa che riconosce il senso di tutte le cose e adora il Creatore nelle sue opere e contempla «*la luce[...] che illumina ogni uomo*».

4. La sapienza che edifica la coscienza credente

*«Con i Sermoni Newman svolge tuttora il compito profetico del Battista: insegna ad abbassare l'orgoglio della ragione, a colmare i vuoti che lascia una affettività effimera, a raddrizzare i passi di coloro che seguono mezze verità e spianare i cuori resi impervi dal peccato e della sua eredità. Egli indica tra gli uomini e nei loro cuori la presenza dell'Agnello di Dio, l'Atoning sacrificale che prende su di sé e toglie i peccati per ricondurre il cuore del Padre verso i figli. Egli mostra all'uomo come afferrare Cristo meno con l'intelletto, il sentimento e un fiacco volontarismo e più lasciandolo assidere nella propria coscienza. [...] Egli era dotato della capacità propria dei grandi formatori umani e cristiani: rivelare i singoli elementi di aiuto e di impedimento alla crescita spirituale e alla formazione della coscienza alla luce della Scrittura e indicare i nessi interiori come appaiono davanti a Dio. Perciò dopo aver letto con attenzione e simpatia i suoi Sermoni si dispone di uno sguardo d'insieme sulla propria vita, che abbraccia sia gli ostacoli, con i relativi rischi, inganni e illusioni, sia l'azione della Trinità e i suoi aiuti. Si ha allora il coraggio di guardare alle proprie ombre, perché sono inseparabili dalla luce che attrae e dalla grazia che sospinge» (F. MACERI, *La formazione cristiana della coscienza credente alla luce dei Sermoni Parrocchiali di Newman*, in *Una ragionevole fede*, Milano, VeP, 2009, p. 237).*

Un pensiero di benedizione

(Milano, 23 febbraio 2020)

Invoco la benedizione di Dio su questa nostra terra e su tutte le terre del pianeta

In questo momento l'apprensione per sé e per i propri cari, forse persino il panico, si diffondono e contagiano il nostro vivere con maggior rapidità e con più gravi danni del contagio del virus.

Invoco la benedizione di Dio per tutti

La benedizione di Dio non è una assicurazione sulla vita, non è una parola magica che mette al riparo dai problemi e dai pericoli.

La benedizione di Dio è una dichiarazione di alleanza: Dio è alleato del bene, è alleato di chi fa il bene.

Invoco la benedizione di Dio sugli uomini di scienza e sui ricercatori

La gente comune non sa molto di quello che succede, dei pericoli e dei rimedi di fronte al contagio.

Il Signore è alleato degli uomini di scienza che cercano il rimedio per sconfiggere il virus e il contagio.

In momenti come questi si deve confermare un giusto apprezzamento per i ricercatori e per gli uomini e le donne che si dedicano alla ricerca dei rimedi e alla cura dei malati.

Si può essere indotti a decretare il fallimento della scienza e a suggerire il ricorso ad arti magiche e a fantasiosi talismani. La scienza non ha fallito: è limitata.

Siano benedetti coloro che continuano a cercare con il desiderio di trovare rimedi, piuttosto che di ricavarne profitti. Certo si può anche imparare la lezione che sarebbe più saggio dedicarsi alla cura dei poveri e delle condizioni di vita dei poveri, piuttosto che a curare solo le malattie dei ricchi e di coloro che possono pagare.

Che siano benedetti gli scienziati, i ricercatori e coloro che si dedicano alla cura dei malati e alla prevenzione delle malattie.

Invoco la benedizione di Dio per tutti coloro che hanno responsabilità nelle istituzioni

La benedizione di Dio ispiri la prudenza senza allarmismi, il senso del limite senza rassegnazione. Il consiglio dei sanitari e delle persone di buon senso suggerirà provvedimenti saggi.

Ogni indicazione che sarà data per la prevenzione e per comportamenti prudenti sarà accolta con rigore dalle istituzioni ecclesiastiche.

Invoco la benedizione di Dio su coloro che sono malati o isolati.

Vi benedico in nome di Dio perché Dio è alleato del desiderio del bene, della salute, della vita buona di tutti. Chi è costretto a sospendere le attività ordinarie troverà occasione per giorni meno frenetici: potrà vivere il tempo a disposizione anche per pregare, pensare, cercare forme di prossimità con i fratelli e le sorelle.

Mi permetto di invocare la benedizione del Signore e di invitare tutti i credenti a pregare con me:

*Benedici, Signore, la nostra terra, le nostre famiglie, le nostre attività.
Infondi nei nostri animi e nei nostri ambienti
la fiducia e l'impegno per il bene di tutti,*

*l'attenzione a chi è solo, povero, malato.
Benedici, Signore,
e infondi forza e saggezza
in tutti coloro che si dedicano al servizio del bene comune
e a tutti noi:
le sconfitte non siano motivo di umiliazione o di rassegnazione,
le emozioni e le paure non siano motivo di confusione,
per reazioni istintive e spaventate.
La vocazione alla santità ci aiuti anche in questo momento
a vincere la mediocrità, a reagire alla banalità, a vivere la carità
a dimorare nella pace. Amen*

FESTA DELLA PRESENTAZIONE DEL SIGNORE.
GIORNATA MONDIALE DELLA "VITA CONSACRATA"

«Ora [...] i miei occhi hanno visto la tua salvezza»

(Milano - Duomo, 2 febbraio 2020)

[*Ml* 3,1-4a; *Sal* 23(24); *Rm* 15,8-12; *Lc* 2,22-40]

1. Proprio nel tempio

Il tempio è la casa dedicata al Dio eterno, è il luogo in cui è custodita la memoria delle opere di Dio compiute nel passato, è dove sono collocate le tavole dell'alleanza stabilita con i padri perché tutte le generazioni ne abbiamo memoria e osservino fedelmente i precetti. Il tempio è, si potrebbe dire, il luogo del tempo immobile, della ripetizione dei riti antichi, della celebrazione delle meraviglie che Dio ha compiuto in passato.

Il tempio può quindi diventare vecchio, nei tempi che cambiano può essere guardato come un anacronismo, un museo, un monumento da visitare.

Qualche cosa di simile potrebbe anche succedere alle nostre chiese, alle nostre comunità, ai nostri istituti di vita consacrata: imprese meravigliose da ricordare, antiche glorie da celebrare, e, in conclusione, presenze anacronistiche da visitare come si visita un repertorio di cose d'altri tempi.

2. Proprio i miei occhi

Nel tempio è convocata la mia storia personale, le mie speranze che il passare dei giorni ha forse stancato, le mie energie che si sono logorate. Ciascuno viene con le sue attese e le sue frustrazioni, con il suo slancio e le sue stanchezze. Proprio Simeone, uomo giusto, che aspettava la consolazione di Israele, proprio Anna che aspettava la redenzione di Gerusalemme, proprio io che mi sono affidato alla promessa di Dio e in questo affidamento ho consegnato la mia vita nell'obbedienza, nella povertà, nella verginità. Proprio io, propri i miei occhi sono chiamati e abilitati a vedere la salvezza, la luce, la gloria!

Quasi non si spera più: sembra talora che si viva senza aspettare niente, persino nella comunità cristiana, persino dentro le comunità di vita consacrata.

3. Proprio ora

L'evento è proprio per oggi, proprio in questa situazione che è spesso interpretata come un tempo di declino inarrestabile, di desolazione irrimediabile. Proprio questo tempo, in questi giorni qualsiasi in cui la banalità diventa un even-

to, e non c'è né attesa né traccia di una redenzione, di una consolazione.

A Gerusalemme Anna viveva con i suoi 84 anni in trepida attesa e in quel momento, nell'incontro con il Bambino, «*si mise anche lei a lodare Dio*».

3. La vita consacrata

La vita consacrata si interroga sul tempo che viviamo, sui segnali di stanchezza e di declino di cui parlano i numeri per chi li ritiene significativi, sulla percezione che si tratti di una vita improbabile e non certo desiderabile.

Il Vangelo proclamato è un invito a conversione per tutti, anche per chi ha scelto la vita consacrata, è un invito all'esultanza per tutti, anche per chi ha scelto la vita consacrata, è l'occasione per mettersi a cantare le lodi di Dio anche per chi ha scelto la vita consacrata.

Il Vangelo rivela anche come avviene questa rivelazione che avvolge di gloria chi incontra il Bambino.

In primo luogo è lo Spirito Santo che muove Simeone: la docilità allo Spirito significa imparare ad ascoltare le Scritture piuttosto che le statistiche, valutare piccolezza e grandezza secondo i criteri evangelici piuttosto che secondo la risonanza mediatica, essere umili e lieti piuttosto che amareggiati e presuntuosi.

In secondo luogo si deve imparare ad accogliere tra le braccia il Bambino e a benedire Dio. L'incontro con Gesù non è un discorso, un pensiero, un sentimento, una decisione. È l'incontro con il Verbo fatto carne, con Gesù portato da Maria e Giuseppe al tempio: è un abbraccio, un peso, un ingombro, una forma di tenerezza e di commozione. La preghiera, la meditazione delle Scritture, la celebrazione liturgica si possono vivere come un adempimento consueto che si svolge "nel tempio", il luogo della conservazione e della ripetizione; ma si dovrebbero vivere piuttosto come persone che accolgono tra le braccia il Figlio di Dio che si è fatto figlio dell'uomo.

In terzo luogo il cantico. Lo sguardo credente di Simeone si fa voce e cantico per esaltare l'opera di Dio che non solo compie le promesse fatte a Israele, ma illumina tutte le genti. L'intenzione della salvezza universale è scritta nella presenza del Bambino. La vita consacrata di fatto è ed è stata una proposta di vita che ha convocate persone da ogni dove intorno a un carisma, a una promessa di vita buona, a un umanesimo persuasivo.

INCONTRO SACERDOTI 31-40 ANNI DI ORDINAZIONE

Il fallimento della terza destinazione

(TESTO TRASCritto DA REGISTRAZIONE)

(Seveso - Centro Pastorale Ambrosiano, 4 febbraio 2020)

[Sir 36,1-19; Sal 32(33); Mc 6,1-6a]

La predicazione a Nazareth si rivela un fallimento

Secondo il Vangelo di Marco Gesù è già reduce da altri fallimenti o, comunque, da esiti mortificanti della sua opera: è stato pregato dagli abitanti della regione dei Geraseni di andarsene dal loro territorio; ha avuto momenti di popolarità in cui è stato seguito da una grande folla – come quando ha guarito l'emorroissa – ma poi la stessa folla, di fronte alla morte della figlia di Giairo, cambia sguardo e lo deride con scetticismo. Sembra quasi che la predicazione, invece che adesione di fede, susciti scandalo.

Assomiglia a ciò che noi chiamiamo “il fallimento della terza destinazione”, quando alla nostra età, nella posizione che abbiamo raggiunto in questa fase adulta, forse sperimentiamo o abbiamo l'impressione che il nostro ministero non susciti quell'adesione che desidereremmo, che sarebbe ragionevole e utile per le persone a cui siamo mandati.

E per Gesù il fallimento nella missione avviene proprio nella sua città, laddove forse si poteva immaginare una simpatia più spontanea, una disponibilità più immediata. Quando uno che “ha fatto carriera” torna al suo paese, il paese di solito quasi se ne compiace: ad esempio, quando il Vescovo di Milano va a Jerago, la gente si sente – per così dire – orgogliosa di averlo lì. A Nazaret, invece, Gesù viene circondato da scetticismo.

Riprendendo i temi che sono stati proposti alla nostra attenzione in queste giornate, la pagina del Vangelo che abbiamo letto può insegnarci qualcosa circa il modo di Gesù di reagire al fallimento della sua terza destinazione. Per quanto io riesca a cogliere, mi sembra che la sua reazione consista fondamentalmente in tre atteggiamenti, che potrebbero forse diventare i consigli da dare a noi stessi e da scambiarsi reciprocamente nei momenti in cui ci sembra che la nostra destinazione e la nostra missione non raggiungano i risultati sperati.

Come reagisce Gesù?

Innanzitutto «*solo impose le mani a pochi malati e li guarì*». Ovvero, ha fatto quel poco che poteva.

Di fronte alla complessiva aridità del contesto in cui ci troviamo, siamo coerenti con l'atteggiamento di Gesù se diciamo: “Per i pochi malati che riesco a raggiungere: per loro voglio esercitare il ministero di guarigione. Quel poco che posso fare, lo faccio per rimanere nell'obbedienza al Padre che mi ha

mandato". Noi magari ci aspetteremmo adesioni più generose, più numerose, più convinte; ma cominciamo a fare quel poco che possiamo, con i pochi che ci stanno, con coloro che forse non sono i più intelligenti o i più dotati e però si lasciano convincere che c'è una parola buona da ascoltare, che c'è una sapienza da condividere. Quando dunque ci capita di trovarci circondati soltanto da pochi malati, prendiamo esempio da Gesù e diciamo: "Quel poco che posso fare, lo faccio".

In secondo luogo, Gesù si meraviglia. La parola "meravigliarsi" comprende molte sfaccettature di significato. Possiamo ravvisarvi lo sconcerto di Gesù, che non si aspettava una tale incredulità da parte dei suoi concittadini di Nazaret. Ma forse anche l'atteggiamento di un uomo che continua a interrogarsi, che non dà per scontato ciò che succede, che si domanda cosa il Padre gli stia chiedendo e cosa abiti nel cuore dell'uomo, dal momento che una parola buona, invece che entusiasmo, ha suscitato scandalo e scetticismo.

Pure noi dovremmo imparare a interrogarci, per non lasciare spazio né alla rassegnazione – che spesso ci porta a pensare: "Di questi tempi, cosa vuoi che venga su da un simile terreno arido?" – né al risentimento, che ci spinge sempre a trovare qualcuno da incolpare: gli altri, un fratello prete, oppure Dio che sembra essersi dimenticato di noi.

La meraviglia di Gesù mi sembra possa consistere in quello stupore, talvolta anche un po' sconcertato, che non smette di generare dentro domande importanti: "Cosa c'è nel cuore dell'uomo? Chi sono le persone che abbiamo di fronte? Come mai reagiscono così? Da quale male interiore sono contagiate? Cosa ci chiede il Signore? Perché continua a mandare il suo Spirito, anche se la predicazione non viene accolta? Dove devo andare? Cosa devo fare?".

Questa seconda reazione di Gesù ci invita a dimorare in una vivacità spirituale che ci permette di rimanere docili all'opera, alle parole e alle ispirazioni di Dio.

Un terzo atteggiamento lo troviamo invece nel versetto immediatamente successivo al brano che abbiamo letto: "*Gesù cominciò a mandare i Dodici a due a due*"; cui fanno seguito le note indicazioni riguardanti la missione. Mi sembra che questo potrebbe forse suggerirci l'importanza di imparare a formare collaboratori, a non limitarci al gruppo che ci siamo costruiti noi, con persone che condividono i nostri pensieri e con le quali ci troviamo bene. Bisogna formare credenti che possano andare a due a due, a preparare la via per il Signore che viene. Non limitiamoci a richiedere collaborazione, ma diventiamo capaci di chiamare alla corresponsabilità, di affidare una missione a coloro che hanno accolto la Parola e hanno aderito di cuore all'appartenenza alla Chiesa.

Domandiamo a Dio che, quando ci troviamo di fronte ai nostri fallimenti, ci aiuti a reagire come ha reagito Gesù: continuando a operare fedelmente il poco che possiamo, alimentando con il nostro interrogarci una certa vivacità spirituale e formando collaboratori che diventino, insieme con noi, gente capace di parlare con e del Signore e di far desiderare la sua venuta.

PELLEGRINAGGIO A LONDRA. CELEBRAZIONE DI INIZIO

Andare altrove

(TESTO TRASCritto DA REGISTRAZIONE)

(Londra - Chiesa di Our Lady of Victories, 10 febbraio 2020)

[*Sir* 35,5-13; *Sal* 115(116); *Mc* 7,14-30]

Si può andare altrove per vincere la noia.

Si può andare altrove per superare o censurare una insofferenza, per evadere da una situazione opprimente, per cercare un divertimento, quasi una specie di parentesi con una qualche attrattiva.

Si può andare altrove per stare insieme agli amici, ai fratelli, per rinsaldare rapporti di amicizia, per condividere pensieri, situazioni, speranze, domande.

Oppure si può andare altrove per tornare a casa, per cercare la propria verità, per entrare nella propria verità.

Nel 1832 Newman fece un viaggio in Italia con un amico che aveva forse qualche problema di salute, alla ricerca di un clima un po' più soleggiato, un po' più caldo. Poi l'amico è rientrato, mentre Newman si è trattenuto: ha continuato il viaggio fino in Sicilia dove, costretto da un attacco di malaria, ha dovuto fermarsi più a lungo del previsto per curarsi. È riuscito a vivere quell'imprevisto prolungarsi del viaggio come un momento nel quale intuire che aveva una missione da compiere: farà dunque ritorno arricchito della persuasione e della determinazione a contribuire alla riforma della Chiesa Anglicana.

Sono forse queste le grazie che anche noi possiamo chiedere per il nostro pellegrinaggio: la grazia di rendere più intense, più qualificanti ed edificanti le relazioni tra noi, la fraternità che ci unisce; e la grazia di conoscere meglio cosa abbiamo nel cuore, accogliendo da Newman almeno qualche intuizione che ci orienti nel percorso verso la nostra propria intimità.

Cosa c'è nel cuore dell'uomo? Cosa c'è nel mio cuore?

La pagina del Vangelo di oggi ci insegna che bisogna riconoscere come dal cuore dell'uomo escano i propositi di male. Il cuore dell'uomo: insondabile mistero. Dimensione interiore, che sfugge a coloro che ci osservano dall'esterno. Proprio da lì, secondo le parole di Gesù, viene la corruzione dei pensieri, dei sentimenti, dei sogni; lì ha origine lo strazio delle ferite che portiamo dentro. L'impurità non dipende da ciò che si mangia: è ciò che esce dal cuore dell'uomo che può rendere impuro un oggetto, una relazione, una situazione.

Talvolta abbiamo la tentazione di attribuire la responsabilità di quanto di brutto, non perfetto, non soddisfacente avviene al contesto in cui ci troviamo ad operare. Forse qualche volta anche noi siamo tentati di pensare: "Non sono santo, non riesco ad essere un prete contento ed esemplare, perché in un ambiente come questo, con simili persone intorno, col tale parroco o confratello,

con quei collaboratori, come si fa a essere contenti e santi?”. Oggi invece la Parola di Gesù ci invita a non dare la colpa all’ambiente, alla situazione, alla gente intorno: forse è dal cuore, dal tuo cuore che escono propositi di male. Per essere preti contenti e santi è dunque necessario trasformare le situazioni in occasioni, piuttosto che scaricare le responsabilità sugli altri.

La figura di Newman mi induce poi a pensare ancor più profondamente al cuore dell’uomo. Egli infatti, entrando più intimamente in sé, cercando la propria verità, si è reso conto che dal cuore dell’uomo possono uscire anche propositi di bene, non solo propositi di male. Il mistero insondabile del cuore umano è capace di generare benevolenza, pazienza, amore libero e puro per le persone, per la loro vocazione, per la loro libertà.

La testimonianza di Newman può aiutarci a vigilare sul nostro cuore. Parlando di sé, egli diceva: «*Non ho peccato contro la Luce. Posso aver sbagliato, ma sempre cercando di seguire quella Luce che mi ha guidato, la Luce gentile che mi indicava un passo per volta*». Ecco l’importanza di essere coerenti con la Luce che dimora in noi. È vero che nel cuore dell’uomo abita la malvagità, ma se non ci si lascia troppo impressionare dalle pulsioni, dalle attrattive cattive e si va più a fondo, ci si rende conto che in noi abita anche la Luce. «*Non sapete che siete tempio di Dio?*».

Vorremmo dunque che questo andare altrove, questo visitare una Chiesa e un Paese diversi, non si riducano ad essere soltanto una parentesi o una distrazione, ma che si rivelino esperienza di amicizia, di fraternità sincera e, per ciascuno di noi, quasi un viaggio verso la propria verità.

Quando Newman era così malato da sembrare che stesse per morire, disse alla persona che lo assisteva: «*No, no, non devo morire, perché ho un lavoro da compiere in Inghilterra*». Anche noi allora torneremo a casa dicendo: “Devo vivere perché ho un lavoro da compiere, ho una missione da svolgere”. Non però con il volontarismo di chi pensa: «*Mi sono riposato e adesso riprendo con più slancio*»; ma per la conversione a quella Luce che ci abita dentro e che abbiamo la gioia di scoprire quando andiamo un po’ più in profondità nel nostro intimo.

Ascoltare il cuore e lasciarci educare la coscienza dalla Luce che dimora in noi dovrebbe diventare – come già suggerito da don Andrea – lo stile da praticare abitualmente.

Cor ad cor loquitur: bisognerebbe che anche il rapporto con gli altri nella vita quotidiana non fosse soltanto un semplice chiacchierare per occupare il tempo o per esibire qualche nostra originalità, ma comunicazione dei valori che abbiamo dentro, per lasciar risplendere la Luce che custodiamo.

Cor ad cor loquitur: tanto il servizio ministeriale quanto l’esperienza spirituale possono essere entrambi riassunti in questo motto. Il nostro cuore è capace di ospitare Dio, il nostro cuore è capace di prendersi a cuore il fratello. Possiamo dunque vivere il ministero come un servizio che scaturisce dal nostro profondo rapporto con Dio e porta frutto in relazioni attraverso cui entriamo nel-

l'intimità delle persone con grande rispetto e con il desiderio di far risplendere la vera Luce. Questa è la missione che abbiamo.

PELLEGRINAGGIO A LONDRA

La compassione di Gesù

(TESTO TRASCritto DA REGISTRAZIONE)

(Londra - Cattedrale di Westminster, 12 febbraio 2020)

[Sir 38,34c - 39,10; Sal 62(63); Mc 8,1-9]

In questa pagina del Vangelo Gesù condivide, comunica un suo sentimento: «*Sento compassione*».

Non capita frequentemente che Gesù esprima ciò che sta provando. Talvolta gli evangelisti rivelano qualche sua emozione, quasi a commento del suo agire. Quando invece è Gesù stesso a confidare ai suoi discepoli quello che sente, si tratta sempre di momenti decisivi. Per esempio quando dice: «*Ho tanto desiderato celebrare questa Pasqua*» (Lc 22,5); oppure, nell'orto degli ulivi: «*L'anima mia è triste fino alla morte*» (Mt 26,38 // Mc 14,34). Sono momenti rari, però molto commoventi, molto intensi. Possiamo dunque riflettere un po' su questi sentimenti di Gesù e su cosa egli ci chieda confidandoci le sue emozioni. Mi pare infatti che stiamo ormai abbastanza entrando nella mentalità, nella sensibilità di Newman: lui stesso ha frequentemente raccontato di sé, sia in opere note come l'*Apologia* – in cui descrive il suo itinerario personale –, sia in diversi passi delle lettere e dei sermoni. Quindi – sebbene siamo in Inghilterra e, stando a quello che dicono, gli inglesi sono un po' restii a confidare i loro sentimenti – possiamo provare a indagare sui nostri sentimenti e sui sentimenti di Gesù: lasciamoci invitare a leggere, a esprimere un giudizio, a dare un nome a ciò che proviamo.

Perché Gesù rivela questo suo sentimento ai discepoli?

Mi sembra ovvio pensare che lo faccia perché desidera dividerlo: vuole che anche i discepoli siano partecipi della sua compassione per le folle. I discepoli però rimangono sulla difensiva. Gesù vede le persone che hanno fame, prova compassione e si sente spinto a provvedere il pane per loro. I discepoli invece sono più orientati a pensare: “Non è possibile, non ce la faremo mai”.

Questo atteggiamento dei discepoli, inclini a difendersi dalla condivisione dei sentimenti di Gesù, ci interroga sul nostro modo di vivere il ministero e di interpretare la sproporzione tra le risorse che abbiamo a disposizione e l'appello che la povertà e la fame degli altri ci rivolgono.

Confidando ciò che prova, Gesù ci invita anche ad andare in profondità: a leggere il sentimento non come una dinamica meramente emotiva, ma come una forza capace di preparare a scelte importanti. Il sentimento non si riduce a ciò che provo. Altrimenti, quando la mia emozione non vibra più per qualcosa, corro il rischio di pensare che non devo più impegnarmi a farla, che sono autorizzato a lasciar perdere. Mi pare invece che il sentimento di Gesù esprima un'intenzione operativa che vuol giungere allo scopo, e cioè soddisfare la fame delle folle. Non si tratta di una sensibilità superficiale, di un'emozione precaria: è, piuttosto, un orientamento delle energie interiori, che si traducono così in azione, sollecitudine, preoccupazione per la gente che lo cerca e che lo segue.

Entrambi questi aspetti – la condivisione dei sentimenti di Gesù e il viverli quali forze capaci di sostenere una decisione – ci invitano a un percorso di maturità che tutti siamo chiamati a compiere e che potrebbe schematicamente essere descritto come il passaggio dalla precarietà del sentire all'essere appassionati della propria missione. Parliamo di “precarietà” quando il sentimento si riduce a mera emozione. Gesù ci insegna invece a vivere il ministero con passione: il sentire aiuta a fare della missione non un'esecuzione, un mestiere, ma qualcosa che coinvolge la nostra intimità. Sento compassione e perciò do da mangiare; sento compassione e perciò mi dono come prete.

Un secondo percorso da intraprendere mi sembra consista nell'uscire da un certo intimismo che, facendoci ripiegare su noi stessi, ci porta sì ad essere molto attenti alla nostra intimità, ma quasi fosse un luogo privato e separato. Diversamente, Gesù passa dalla personale esperienza dei suoi sentimenti a quella condivisione che genera un divenire partecipi della stessa missione. Il sentimento non è dunque un movimento intimo da tenere per me, ma un amore che confido ad altri, affinché anche loro lo condividano. Quando le persone intorno a noi non ci vedono soltanto come gente impegnata a fare delle cose ma, accogliendo la confidenza delle ragioni profonde del nostro ministero, capiscono che è l'amore che ci spinge a servire, possono forse rimanerne più facilmente coinvolte e contagiate. E magari possono anche decidere di abbracciare a loro volta la nostra vocazione, così come la confidenza di Gesù ha convinto i discepoli a diventare a loro volta servi della fame di questi fratelli.

A partire da questa pagina evangelica vorrei poi raccomandare un ulteriore passaggio: dall'impressione di essere sovrastati dalla sproporzione, alla semplicità della docilità. Il calcolo che ci vede così pochi di fronte a tanti, così privi di risorse di fronte a molti bisogni, viene superato quando semplicemente facciamo ciò che Gesù dice: “Date voi da mangiare, fateli sedere, distribuite”.

In questa celebrazione, dentro questa Cattedrale che – come abbiamo ascoltato – è frequentata da un modesto numero di fedeli rispetto al totale della popolazione della città, vogliamo accogliere la confidenza di Gesù e diventare anche noi partecipi dei suoi stessi sentimenti, secondo la parola della Lettera

ai Filippesi: «*Abbate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù*». Faremo così del sentimento una passione che dà slancio al ministero, una condivisione che coinvolge altri nella stessa missione, un invito che ci rende docili alla Parola del Signore e dunque disponibili a operare non secondo i nostri criteri e le nostre risorse, ma nella semplicità della fede.

PELEGRINAGGIO A LONDRA. CELEBRAZIONE FINALE

L'Ammirazione, il grigiore opaco e l'obbedienza

(TESTO TRASCritto DA REGISTRAZIONE)

(Londra - Chiesa di Our Lady of Victories, 14 febbraio 2020)

[*Is* 52,7-10; *Sal* 95(96); *1Cor* 9,16-23; *Mc* 16,15-20]

Vorrei consegnare tre espressioni che, come un incoraggiamento, ci aiutino a mettere a frutto quanto abbiamo ricevuto.

La prima è lo stupore istruttivo dell'ammirazione.

Questo mi è sembrato di cogliere nella gente che abbiamo incontrato, nei pochi fedeli che hanno partecipato alle celebrazioni nelle diverse chiese in cui siamo stati: non ci conoscevano, non hanno avuto occasione per incontri prolungati con noi, e tuttavia i presenti hanno espresso ammirazione per il nostro gruppo. Io sono stupito di questa ammirazione. Guardando a come siamo accolti, alla cordialità con cui veniamo salutati, al loro essere contenti di vederci, viene un po' la tentazione di un compiacimento che rischia di renderci orgogliosi, autocelebrativi; la presunzione di pensare: "Noi siamo meglio, stiamo meglio, facciamo meglio". Eppure io credo che l'ammirazione possa anche essere istruttiva, capace di generare uno stupore che ci istruisce.

Cosa vedono le persone che ci incrociano, coloro che ci accolgono nelle loro chiese, nei loro ambienti? Che cosa si rivela in noi, al punto da far dire che la nostra presenza dà loro tanta gioia?

È evidente che non conoscono personalmente ciascuno di noi, le nostre qualità individuali, le dinamiche che intercorrono tra noi: ricevono soltanto un'impressione. In questo contesto colpisce soprattutto il nostro essere insieme in un gruppo numeroso; in secondo luogo il fatto che siete preti giovani; e infine che siamo gente che prega, che celebra, che canta, che vive la propria fede esprimendola anche nella forma della gioia. Questo allora ci insegna che essere preti insieme, essere un presbiterio unito – pur mantenendo ciascuno le sue

specificità, i suoi limiti, i suoi doni – può essere un modo efficace di vivere la missione. È istruttivo che il segno che possiamo offrire al mondo non risiede nella singolarità o nell'originalità di qualcuno, ma nella condivisione, nell'essere preti giovani che camminano insieme. Ecco il primo messaggio che vorrei consegnarvi: lo stupore per il fatto di essere ammirati diventi istruttivo circa la missione che ci è affidata e alla quale siamo appassionati.

Una seconda riflessione riguarda il grigiore opaco che offusca lo splendore: un'esperienza che si fa in tanti ambienti e anche nei nostri.

Leggendo la storia, considerando le realtà che in questi giorni abbiamo visitato, il modo in cui siamo entrati in contatto con la Chiesa Anglicana e – seppure in modo molto superficiale – con la società londinese, potremmo venire confermati nell'impressione che lo splendore della fede, dell'intraprendenza umana, della creatività cittadina risultino come offuscati da un grigiore che nasconde e quasi impedisce di apprezzare ciò che è luminoso.

A partire da tale constatazione, possiamo riflettere anche sulle nostre comunità: cosa può offuscarne lo splendore?

Personalmente, per fare un primo esempio, risponderai: una libertà vissuta in modo individualistico, a servizio della propria auto-gratificazione o auto-giustificazione. Diversa è la via che Paolo ci indica nell'Epistola: *«Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti»*. Lo splendore della libertà si manifesta nella decisione di servire.

Un altro rischio è che il messaggio risulti confuso perché messo in ombra dalla tentazione di proporre iniziative e discorsi che cerchino tenacemente consenso e popolarità piuttosto che la Verità. *«Guai a me se non annunciassi il Vangelo»*. Questa espressione così caratteristica di Paolo ci invita invece a concentrarci sull'essenziale: ciò che fa risplendere la gloria di Dio nella storia umana.

Anche quando gli interessi e i gusti personali prevalgono – così che uno è ossessionato da una cosa, l'altro è originale sotto un certo aspetto, l'altro ancora va a cercare soltanto ciò che è coerente con la propria visione del mondo – appare meno evidentemente l'unica missione comune e quell'essere preti insieme che è un segno prezioso, necessario per la nostra Chiesa.

Lo splendore può poi essere ulteriormente offuscato da alcuni aspetti del nostro temperamento che rischiano di risultare indisponenti invece che attraenti. È chiaro che la gente non dovrebbe cercare un prete perché è simpatico o ha un bel carattere; però a sua volta il prete non ha il diritto di allontanare la gente a causa della propria irascibilità, permalosità, o del proprio esibizionismo.

Mi pare insomma che il grigiore dei nostri difetti di carattere, delle nostre scelte parziali, della ricerca di consenso e di auto-gratificazione possa – come polvere – coprire la luce che abbiamo dentro; luce che invece spesso si manifesta visibilmente quando siamo insieme e quando esercitiamo con fedeltà il ministero. Siamo dunque invitati a un percorso di conversione permanente per favorire ciò che fa meglio risaltare lo splendore che è in noi.

Ecco la seconda frase che vi consegno: il grigiore opaco che offusca lo splendore.

La terza e ultima considerazione riguarda invece il lieto azzardo dell'obbedienza.

La missione – come Paolo afferma – è «*un incarico che mi è stato affidato*»: non qualcosa che io ho scelto, ma un mandato. La missione non è una garanzia di successo, né un'assicurazione sulla vita: non ci mette al riparo dai fastidi, dalle preoccupazioni, dalle ferite. I Santi su cui abbiamo avuto occasione di ricevere qualche notizia in questi giorni lo hanno ben sperimentato: Thomas Becket, Thomas More, Newman... personaggi eminenti, ma sempre circondati da critiche e da sospetti. Non intraprendiamo la nostra missione perché ci gratifica o perché ci mette al sicuro. Sebbene noi preti siamo una categoria già piuttosto privilegiata, nel ministero non dobbiamo ricercare privilegi, ma l'adempimento del mandato di Gesù.

L'obbedienza ci dispone a un azzardo, a un lieto azzardo: essere contenti di mettere in atto l'incarico che abbiamo ricevuto. Penso a s. Agostino: inviato dal Papa a evangelizzare un intero paese, inizialmente ha avuto dei dubbi ma, dopo aver capito che stava obbedendo a un mandato, ha portato avanti il suo compito. Così Cirillo e Metodio hanno intrapreso una missione rivolta a popolazioni numerosissime e hanno adempiuto l'incarico che era stato loro affidato, quasi a volerci testimoniare: «Ciò che ci è stato comandato, questo noi facciamo; fiduciosi che chi ci ha inviato ci assiste; che il Signore che ci ha chiamato – pur non appianandoci completamente la strada – non ci lascia soli».

Ecco dunque l'azzardo: accettare l'audace impresa di annunziare il Vangelo a tutti, non limitandosi soltanto a custodire il gruppo dei presenti, degli amici, dei frequentanti. Questo lieto azzardo trova però fondamento non in una mia scelta arbitraria, ma nell'obbedienza a un mandato ricevuto, che – in concreto – si manifesta attraverso la destinazione che il Vescovo mi affida. Non si tratta soltanto di organizzazione ecclesiastica. Ciascuno deve leggere nel proprio incarico l'adempimento di quella missione di cui il Vangelo di oggi ci parla: i discepoli, pur mandati in mezzo ai pericoli, accettano di partire. Il lieto azzardo della missione comporta anche insidie e difficoltà.

Non ritengo che queste tre parole rappresentino un discorso conclusivo sul pellegrinaggio: sono semplicemente alcune riflessioni che mi sono venute alla mente nel desiderio di comprendere cosa abbiamo vissuto e quale insegnamento possiamo ricavarne.

Lo stupore istruttivo dell'ammirazione che ci ha circondato, il grigiore che offusca lo splendore e il lieto azzardo dell'obbedienza: con questi pensieri vi accompagno, desidero essere presente alla vostra missione e vicino alle vostre fatiche, per condividere anche le vostre gioie.

Come annuncia il profeta Isaia nella prima lettura: «*Prorompete insieme in canti di gioia*». La presenza del Regno ci renda invincibilmente lieti.



MESSA DEL MIRACOLO

Molto di più. Oltre la banalità

(Treviglio - Santuario Madonna delle Lacrime, 29 febbraio 2020)

[*Gdt* 13,11-15a.17-18a; *Sal* 47(48); *Ef* 1,3-12; *Gv* 19,25-27]

L'orizzonte è più luminoso e promettente di quello che lo sguardo miope riesce a vedere; la parola amica chiama a una vocazione più alta e gloriosa delle aspettative degli uomini e delle donne del nostro tempo; e anche: l'abisso del male è più profondo, insidioso, spaventoso di quanto la gente sia disposta a riconoscere, la minaccia è più grave e insidiosa di quanto sia percepito.

Il messaggio è quindi: evitiamo la banalità. Ecco a che cosa siamo chiamati: dovremmo sentire una specie di fastidio per le parole inutili; dovremmo avvertire una specie di insofferenza per le semplificazioni sbrigative che liquidano i problemi con una battuta, che squalificano il pensiero con un sorriso di compatimento; dovremmo soffrire come di una offesa all'intelligenza la circolazione di luoghi comuni sottratti a ogni argomentazione, di slogan brillanti che non significano niente e non comportano alcuna responsabilità.

Fuori dalla banalità del male!

Evitiamo la banalità, la superficialità, la valutazione sbrigativa di fronte al pericolo e all'abisso del male. Non siamo esposti al pericolo di una qualche influenza misteriosa, ma siamo minacciati dalla condanna a morte.

La minaccia di Lautrec sulla città di Treviglio era di scatenare il saccheggio e la violenza e la strage: non aveva pianificato di entrare in città per un severo rimprovero, ma per una vendetta spietata. La banalità, la superficialità, l'emotività istintiva induce a ingigantire quello che è piccolo e a non percepire e a non vigilare su quello che decide della vita e della morte.

Così l'allarme di questi giorni ha suscitato reazioni emotive sproporzionate e ha contribuito a distrarre dalle domande più profonde, dal percepire l'inquietudine del confrontarsi con l'abisso, con lo smarrimento di fronte all'insensato, la tragedia incomprensibile del soffrire e del morire. Le reazioni di questi giorni hanno generato enormi paure per cose piccole, hanno suscitato desideri meschini che hanno sepolto i grandi desideri e le paure spaventevoli: se avessi almeno il frigo pieno, per non pensare al vuoto che ho dentro... se almeno avessi un rimedio palliativo, per non pensare all'insidia mortale che mi atterrisce.

Stare sotto la croce per volgere lo sguardo a Colui che hanno trafitto, per sentirsi trafiggere il cuore dello spettacolo della crudeltà insensata.

Oltre la banalità delle attese

Evitiamo la banalità delle attese. L'annuncio di benedizione e l'inno di esultanza di Paolo agli Efesini rivela l'intenzione di Dio e la sua volontà che diventa promessa, vocazione, proposito di compimento. L'annuncio di benedizione invita quindi a dilatare il desiderio, a coltivare attese che non siano solo l'auspicio che domani vada meglio di oggi, che finisca presto il fastidio che mi mette di malumore. Siamo chiamati a partecipare alla vita di Dio: *«scelti per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo»*.

Chiamati a uscire dalla banalità, il pensiero di libertà dalla meschinità di ridursi al calcolo e alla discussione, rifiuta di essere intrappolato nel rovello delle beghe quotidiane, esasperato nelle discussioni interminabili che hanno l'unico scopo di dimostrare di avere ragione. L'annuncio di benedizione sveglia il pensiero al desiderio di una verità più alta, di un percorso più ardito per riconoscere il senso del tutto accogliendo *«il mistero della sua volontà, secondo la benevolenza che in lui si era proposto, per il governo della pienezza dei tempi: ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra»*.

Come il pensiero e la speranza possono contemplare che tutto è ricondotto al Cristo?

Significa forse che tutto, tutto quello che esiste, tutto quello che succede, tutto ha senso se conduce a conoscere il Cristo, a vivere per lui, ad attraversare tutto con lo stile di Gesù, in comunione con il Padre, facendo della vita un rendimento di grazie.

Oltre la banalità del male, per apprezzare quella salvezza che penetra nell'abisso e offre il prezzo dell'alleanza, *«mediante il sangue di Gesù, ottiene la redenzione, il perdono delle colpe, secondo la ricchezza della sua grazia»*.

Oltre la banalità del pensiero, cercando la verità di tutte le cose.

Oltre la banalità dei rapporti, costruendo la nuova comunità comandata da Gesù, oltre la carne e il sangue: *«Ecco tuo figlio! ... ecco tua madre!»*.

COMUNITÀ PASTORALE “S. PAOLO AP.” IN SENAGO

PARROCCHIE DEI SANTI GERVASO E PROTASO, S. CARLO BORROMEO
E SACRA FAMIGLIA IN NOVATE MILANESE

Abitiamo a Cana di Galilea, la città dei segni

(8-9 febbraio 2020)

[*Is* 66,18b-22; *Sal* 32(33); *Rm* 4,13-17; *Gv* 4,46-54]

Non abitiamo a Cafarnao

La giornata di Gesù a Cafarnao, secondo il Vangelo (cfr. *Mc* 1,21-37) inaugura la predicazione di Gesù con i segni che l'accompagnano. È una giornata che suscita l'entusiasmo della gente, che attira le folle, tanto che Simone dice a Gesù: «*Tutti ti cercano!*» (*Mc* 1,37).

La comunità cristiana di questo nostro tempo può vivere nella nostalgia di Cafarnao: il ricordo di tempi in cui la parrocchia, l'oratorio, le attività della comunità cristiana sembravano il centro del paese e la proposta cristiana risultava attrattiva per tutti può alimentare la nostalgia del passato e indurre allo scoraggiamento di fronte alla constatazione della situazione presente. Chi cerca il Signore? Quale attrattiva esercitano la predicazione del Vangelo e l'invito a conversione, il primo annuncio di Gesù: «*Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo*» (*Mc* 1,15). Non abitiamo a Cafarnao.

Non abitiamo a Gerusalemme

La missione di Gesù orienta il suo cammino verso Gerusalemme. Gerusalemme è la città del compimento: là Gesù è accolto come colui che viene nel nome del Signore e compie la sua missione innalzato da terra, condannato a morte come «*Gesù il Nazareno, il Re dei Giudei*» (*Gv* 19,19).

Gerusalemme, città del compimento, fa intuire l'orientamento di tutta la storia e di tutte le storie, verso la «*città santa, la Gerusalemme nuova*» (*Apc* 21,2).

La comunità cristiana di questo nostro tempo non volge spontaneamente il suo sguardo verso la Gerusalemme nuova, sembra assestarsi nell'incompiuto e adattarsi alla sopravvivenza piuttosto che alla speranza. Non siamo a Gerusalemme.

A Cana di Galilea

L'insistenza del Vangelo di Giovanni sul ricordare i segni che Gesù com-

pie a Cana di Galilea offre un'immagine che può interpretare il presente delle nostre comunità, la loro vocazione nell'oggi.

Cana di Galilea è la città dei segni. Il nostro tempo chiede ai discepoli che seguono Gesù di abitare la città dei segni.

Quali segni possono invitare alla fede la gente del nostro tempo? Quali segni Gesù vuole compiere con la sua Chiesa?

Il segno del vino nuovo: la gioia

Il primo segno è l'offerta del vino buono che soccorre alla festa minacciata di fallimento. Il primo segno è quindi la gioia. È un segno di un'ora che si deve ancora compiere («*non è ancora giunta la mia ora*»: Gv 2,4), ma rivela le intenzioni di Dio e il senso della missione del Figlio.

La comunità cristiana è presente nella vicenda umana per offrire il vino buono di cui Gesù conosce il segreto. I discepoli contemplan la sua gloria e credono in Gesù: diventano il vino buono che salva dalla tristezza la storia del mondo.

Saremo segno della gioia del Regno in questo tempo, in questo luogo?

Il secondo segno: la speranza per tutti

Gesù vince la minaccia della morte. Il secondo segno rivela la destinazione universale della missione di Gesù, annunciata da Isaia: «*Io verrò a radunare tutte le genti e tutte le lingue; essi verranno a vedranno la mia gloria*» (Is 66,18b).

Tutti i popoli sono chiamati a riconoscere la gloria di Dio nella premura di Gesù per chi è minacciato di morte. È il segno che annuncia la vittoria sulla morte, dà fondamento alla speranza di vita che è scritta nel cuore di ogni uomo.

La missione della comunità cristiana è di abitare ogni terra e ogni tempo per annunciare la gloria di Gesù, che vince la morte.

Avremo parole, segni, canti, fede per essere testimoni di speranza. Avremo animo per alzare lo sguardo oltre l'immediato, oltre la cerchia ristretta dei rapporti abituali per raccogliere l'invocazione dell'umanità, di «*tutte le genti e tutte le lingue*»? Siamo la Chiesa dalle genti, il popolo della speranza in cammino nella storia?

La Visita Pastorale

La Visita Pastorale è occasione per visitare le comunità e far risuonare parole di Vangelo. L'invito del Vangelo è di riconoscere i segni del Regno che Gesù offre alla fede, quasi a dire: abitate in Cana di Galilea, la città dei segni.

Il Vescovo visita le Comunità Pastorali, celebra nelle parrocchie, incontra

i Consigli Pastoralisti, saluta le persone e i gruppi che riesce a incontrare: è un modo con cui esprime quella sollecitudine per le comunità e le persone e per il loro cammino di fede. Preti, diaconi, consacrati e consacrate, operatori pastorali che sono inviati dal Vescovo esprimono nell'ordinario questa sollecitudine del Vescovo. La presenza del Vescovo è l'occasione per dire di persona che mi state a cuore e per esprimerlo in un incontro di persone.

Abitare a Cana: significa che il segno che offriamo è la gioia del Regno.

Abitare a Cana: significa che il segno che offriamo è la convocazione di tutte le genti per condividere la speranza della vita che vince la morte.

